

Segue dalla prima

Al contrario di ciò che pensa una certa sinistra io non credo che siamo di fronte alla potenza debordante e illimitata dell'Impero. Toni Negri non ha capito niente. Ciò a cui stiamo assistendo è, invece, il suo limite e la sua debolezza. Questo, al fondo, è ciò che ci dice il fallimento dell'impresa irachena. E non si tratta solo della impresa militare. Ciò che emerge è soprattutto un altro limite, che è politico. E non mi riferisco solo al problema - certamente cruciale - di abbandonare la strategia delle guerre preventive per ritornare al "soft-power": Kerry al posto di Bush. Magari, evviva. La mia impressione è che le cose del mondo sono andate ormai molto più avanti. Bisognerebbe ormai chiedersi se è ancora sostenibile il modo come le forze dominanti dell'occidente dirigono i processi di globalizzazione. Non parlo solo degli squilibri crescenti nella distribuzione del reddito e nelle risorse. Questi ci sono sempre stati. Parlo di quella grande svolta che è stata la rivoluzione rea-

Il tricolore può sventolare sotto le insegne dell'Onu ma non sotto i comandi di un falco disennato come Rumsfeld

Non esistono civiltà superiori: rispetto ai nuovi problemi del mondo tutte (compresa la nostra) sono oggi inferiori

Sotto la bandiera sbagliata

ALFREDO REICHLIN

giana che in sostanza è consistita nella rottura del compromesso tra capitalismo e democrazia. E' adesso che si cominciano a misurare tutte le conseguenze. Che mondo viene fuori da questa assurda finanziarizzazione dell'economia per cui valgono solo i profitti a breve termine e i problemi dello sviluppo vengono ignorati? E che democrazia viene fuori dalla riduzione della politica - cioè dello strumento attraverso cui gli uomini partecipano alle grandi decisioni - a sottosistema dell'economia? Con la conseguenza di questa esaltazione non più del cittadino ma dell'individuo liberato dai "lacci" del legame sociale e delle responsabilità verso la comunità. Io mi chie-

do se ci rendiamo conto degli sconvolgimenti che tutto questo provoca in tante civiltà, culture identitarie, modi di vivere, religioni. Ha ragione Barbara Spinelli quando osserva che la vera prova per noi non consiste nel salvare la democrazia nei Paesi non democratici ma di salvarla nei nostri. Perché è qui che si decide se, e come, la democrazia può tornare ad essere compatibile con i problemi nuovi di governo di un mondo abitato da sei miliardi di esseri umani. Per me questa è la questione centrale che chiama in causa il pensiero della sinistra. Noi non possiamo limitarci ad esaltare i diritti universali facendo finta di non sapere che essi non funzionano se una società

non è in condizione di esercitarli. Nei Paesi dove le banche locali non sono in grado di stare nel grande gioco dei mercati finanziari e le imprese non hanno la forza per gareggiare negli appalti internazionali succede come in Iraq: la libertà di mercato sono gli americani che si prendono il petrolio. E che cosa garantisce i diritti dell'uomo e le libertà politiche? le nostre leggi? Ma queste funzionano perché c'è dietro la nostra storia e le nostre strutture civili. Non è il poliziotto che ci impedisce di rubare, uccidere, violare i contratti. Sì anche, ma a poco servirebbe se dietro di lui non ci fosse un certo sistema di valori e un determinato legame sociale: se non fossimo intrisi dei di-

ritti e dei doveri del cittadino. Che vuol dire allora esportare la democrazia? Che non è più accettabile la sopravvivenza di vecchi ordinamenti feudali? Benissimo. Ma ciò non può consistere nell'imporre la nostra democrazia ma nell'aiutarli a costruire un ordine nuovo più avanzato che non può non basarsi sui loro costumi e sui loro codici morali e religiosi. Altrimenti evolveremo solo reazioni ancora più barbariche. Del resto è quello che è avvenuto. Solo così si spiega come mai il fondamentalismo islamico si è diffuso così rapidamente anche tra le élites più giovani e più acculturate, proprio tra quelle che si sono formate nelle università dell'Occidente. I

vecchi progetti nazionalisti di modernizzazione e quelli ispirati al cosiddetto socialismo arabo sono falliti. E certamente questo è avvenuto anche per le colpe e le resistenze delle vecchie cricche feudali. Ma non possiamo ignorare che la resistenza del mondo feudale si è combinata con l'iniziativa dell'occidente. E non penso solo a cose risapute come il patto antisovietico tra talibani e Cia in Afghanistan o alle connivenze tra la monarchia saudita e le grandi compagnie petrolifere. Parlo del fatto che le società musulmane si andavano disgregando per il modo come venivano invase dal modello occidentale di globalizzazione. Con il risultato che vediamo: il fondamentalismo conquista i giovani e gli acculturati perché è percepito come il sostituto sia pure regressivo e barbarico della vecchia identità perduta. Sbagliano? Certo. Ma sbagliamo anche noi se continuiamo a non comprendere il sommovimento gigantesco che è in atto e che non riguarda solo l'Iraq. Un mondo che diventa sempre più popoloso rispetto alla forza bianca, un mondo che è abitato da una popolazione molto più giovane della nostra la quale (ecco l'altra grande, esplosiva novità) è andata a scuola, vede la Tv, è informata. Un mondo che, quindi, non può più accettare non solo le cannonate americane ma nemmeno di conformarsi al modello di una civiltà "superiore". Quando capiremo questa semplice verità: non che tutte le civiltà sono uguali, il che non è vero (così come io non rinuncio a pensare che quella occidentale è stata negli ultimi secoli e per molti aspetti è ancora la più avanzata). Non è questo il punto. E che tutte le civiltà (compresa la nostra) sono oggi "inferiori". E inferiori a che cosa? Semplicemente ai nuovi problemi del mondo. Per cui ci si apre a un dialogo vero e a un reciproco riconoscimento oppure si va non a uno scontro ma a una comune rovina. Possibile che vediamo solo i terroristi e non tante forze, persone e culture che esistono e sono in movimento dal Mediterraneo orientale al mar della Cina? Che

non vediamo la necessità di mettere in campo una idea meno formale e meno chiusa della democrazia? Non altro che questo è il compito della sinistra: operare per estendere il campo della libertà umana. Una libertà - come ci ricorda Amartya Sen - intesa sempre più come padronanza di sé e delle proprie capacità, come espressione, quindi, di quell'immenso potenziale di capacità, bisogni, idee, diritti, sogni che sta nel nuovo mondo. Una democrazia, quindi, che avanza, si estende, esprime nuovi contenuti, che si dà nuove forme.

Non possono bastare i movimenti pacifisti a contrastare il fossato che si sta scavando tra i popoli. Il mondo ha bisogno di un nuovo, forte soggetto politico soprannazionale che sia in grado di misurarsi con il processo di globalizzazione. Il cuore del conflitto moderno, post-classista, sta nel negare o nel favorire la padronanza degli uomini su se stessi. Vecchio problema reso più lacerante dal momento che agli uomini viene sottratto non più solo l'aver (i bisogni elementari) ma l'essere, cioè un patrimonio enormemente accresciuto di conoscenza, informazione, bisogni, desideri. Ma è proprio questo che rende in gran parte anacronistico il vecchio pensiero socialista. Non si tratta più di immaginare un sistema da contrapporre al sistema capitalistico. C'è il fatto che se si vuole affermare una superiore capacità di regolazione dello sviluppo sociale occorre che i bianchi come i neri, gli uomini come le donne diventino più consapevoli che nel mondo delle interdipendenze ognuno dipende sempre più da tutti e tutti da ciascuno.

Solo così, soltanto in nome di una più alta visione della democrazia e della libertà un movimento politico come il nostro può tornare sulla scena e dar prova di essere necessario. Necessario anche a chi legittimamente non intende "morire socialista" (molti nostri amici della lista Prodi). Questa è davvero una questione cruciale. Alla quale cercherò di rispondere sempre più da tutti e tutti da ciascuno. Nel momento in cui emergono problemi nuovi che richiedono nuove forme della vita associata si scopre che nessuna conquista socialista può essere perseguita senza la democrazia, le sue regole e i suoi strumenti, la sua crescita in ogni campo della vita. Ma è vero anche viceversa. E cioè che la pienezza della democrazia non è raggiungibile senza la socializzazione di funzioni che riguardano l'interesse generale e la prospettiva del genere umano. Senza quindi il contributo dei socialisti.

segue dalla prima

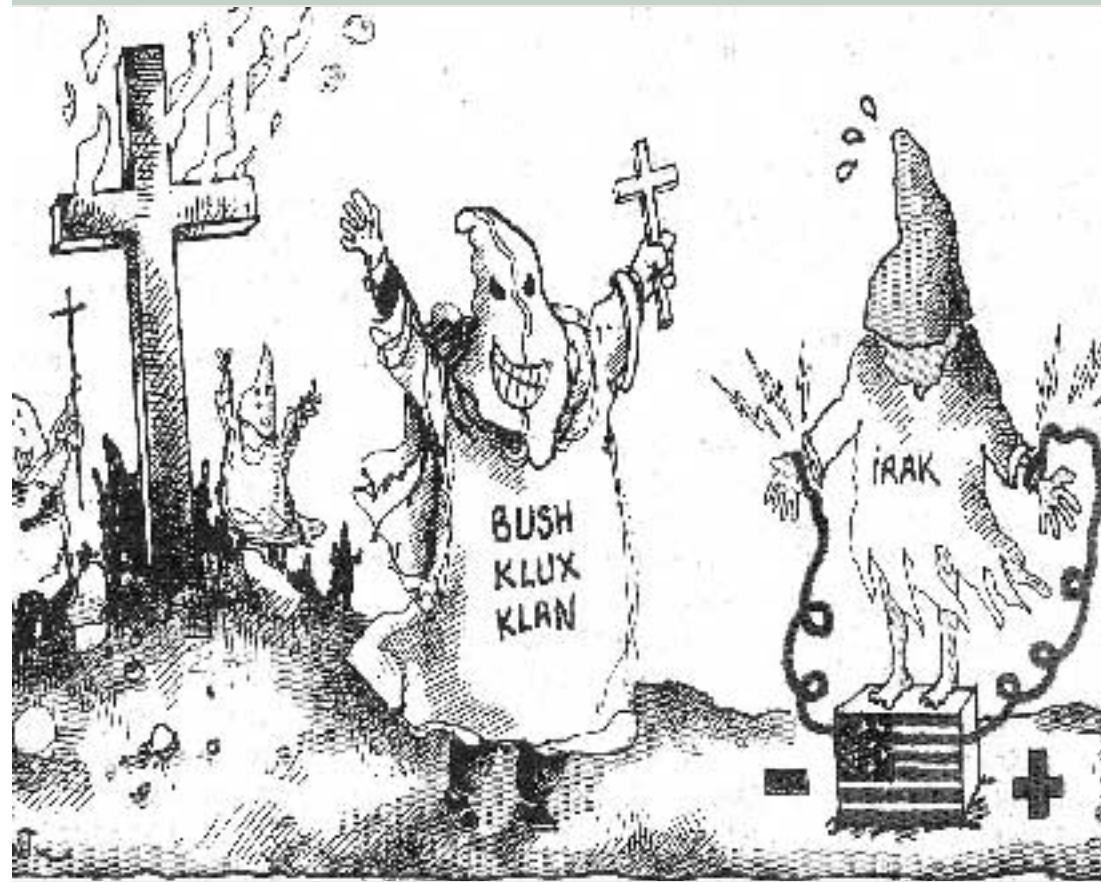
Servi e bugiardi

Via, un politico della sua esperienza poteva veramente pensare che in Iraq, dopo un anno di simili trattamenti specialistici e generalizzati, la notizia che agli iracheni facevano quello che facevano non fosse arrivata all'ultimo furiere dell'ultima retrovia? Se non parlassimo di una tragedia, ci sarebbe da ridere. Comandanti quotidianamente immersi con i loro uomini in quella spaventosa realtà, e che non sanno niente di quel che gli succede intorno. Servizi segreti sparsi per il territorio, a spiare chissà cosa diavolo, eppure all'oscuro di tutto. Il ministro della Difesa che «non ha mai avuto alcuna notizia o informazione da parte di qualsiasi fonte». L'ineffabile ministro Martino, che a questo punto sarebbe disposto a negare perfino le proprie generalità. La L'arresina che nulla ha mai saputo,

cosa che non stentiamo a credere dopo la memorabile esibizione televisiva dell'ormai ministro Frattini, la sera dell'assassinio dell'ostaggio Quattrocchi. E che dire del sottosegretario Boniver, altra Alice nel paese delle torture, benché a luglio un'interrogazione l'avesse messa al corrente di un agghiacciante rapporto di Amnesty? Chi pensano di prendere in giro con il loro scaricabarile all'italiana? Fino dalle prime testimonianze di sevizie e degradazione è stato chiesto al governo di riferire subito ciò che sapeva. Ma il governo ha continuato a negare l'innegabile e a minimizzare l'orrore. Con il loro triste silenzio il premier e i degni ministri si stanno rendendo complici, oltre che di una guerra illegittima di una imperdonabile ferita inferta ai diritti umani. Da bravi domestici hanno tenuto la bocca chiusa. Brutto mestiere. Anche se non hanno ordinato di torturare, da ieri, infatti, sono accomunati ai torturatori.

Antonio Padellaro
apadellaro@unita.it

matite dal mondo



Le Monde, 11 maggio, prima pagina

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Gli smemorati di Arcore

Il micidiale morbo della memoria che si contraeva vivendo nella villa di Arcore o anche solo trascorrendovi qualche ora ebbe dunque diffusione vastissima con il passar degli anni. E con il moltiplicarsi nel tempo delle cose dette dai singoli ospiti ai propri amici e parenti sparsi nel mondo; con il moltiplicarsi delle testimonianze diffuse da ciascuno con il proprio carico di smemoratezza e di disordine mentale, si produsse una vera e propria letteratura apocriфа su ciò che vi era effettivamente successo. Si formarono leggende le più disparate, si tramandarono cose le più inverosimili su quel luogo di pace e di raccoglimento, dal quale stava nascendo uno degli imperi economici più innovativi e fiorenti nella storia del Paese. La stessa identità di Mangano è stata oggetto di assurde narrazioni. Vi fu un giudice di nome Borsellino, noto per i disturbi mentali che lo afflissero a lungo, il quale giunse a sostenere che Vittorio Mangano «era una testa di ponte dell'organizzazione mafiosa nel nord Italia. Era una delle persone, delle poche persone di Cosa Nostra in grado di gestire questi rapporti». Un altro giudice, anch'egli afflitto da disturbi psichici e amico del precedente - perché Dio li fa e poi li accoppia -, di nome Giovanni Falcone, giunse a sostenere e risultava, anche da intercettazioni telefoniche, che Vittorio Mangano risiedesse abitualmente a Milano, dove costituiva un terminale del traffico di droga organizzato dalle famiglie palermitane. Come si vede, i vuoti mnemonici e logici erano enormi. Come si poteva asserire che operasse a Milano una persona che in realtà stava ad Arcore? E come poteva trafficare in droga una persona dedita ad attività contemplative e bucoliche, si trattasse di cavalli o di agricoltura non importa? Di più: come poteva fare traffico di droga, addirittura esserne "testa di ponte" o "terminale", un giovanotto tutta famiglia e che era stato scelto per un incarico di fiducia da uno dei principali imprenditori milanesi, un benefattore dei salesiani, laureato in legge e genitore di giovani orfani di nobile rango? Le fantastiche su quel luogo e sui suoi protagonisti si diffusero insomma senza controllo, a macchia d'olio. La manipola-

zione giunse a macchiare perfino gli atti ufficiali. Questi raccontavano infatti che Mangano venne arrestato ben due volte mentre era ospite della villa San Martino. E che dopo il secondo arresto, avvenuto nell'autunno del '75, egli rilesse domicilio presso la villa del Dottore. Lo stesso Marcello Dell'Utri, messo di fronte a questi stralunati verbali, cercò un appiglio nei fatti effettivamente accaduti ma, colpito com'era anche lui dal morbo, diede in perfetta buona fede una spiegazione quasi comica. "Mangano" disse egli ai giudici, «continuò comunque a frequentare Arcore e più precisamente la scuderia, dove teneva a pensione il suo cavallo, di nome Epoca». Ecco fino a che tragico punto poteva portare quel morbo. Ad affermare cose comiche senza averne contezza. E questo poteva valere anche per un intellettuale avveduto e sagace come il dottor Dell'Utri, oggi, non per nulla, riferimento obbligato della migliore intelligenza anticomunista milanese. Riflettiamoci insieme. Dunque dopo due arresti Mangano continuava a frequentare la villa come nulla fosse? E la scuderia, quella scuderia che Silvio Berlusconi - come sappiamo - disse di non avere mai realizzato, era forse composta dal solo cavallo di Mangano, l'indimenticabile "Epoca"? E ancora, giusto per ragionare sul morbo: che cosa vuol dire che egli lo tenne "a pensione" ad Arcore? Pagava forse qualcosa al Dottore per quell'ospitalità? Davvero il Dottore, lui così ricco, teneva "a pensione" i cavalli altrui? Voci, voci malate, che nel loro vorticare sollecitavano il delirio anche dei giusti. Una soprattutto assunse il tratto dell'incredibilità, pur girando ostinatamente nel

tempo e nello spazio. La mise nell'aria, come un untore, un personaggio totalmente squilibrato, appartenente alla società di mutuo soccorso Cosa Nostra. Portava il nome di Totò Cancemi. Costui giunse a sostenere che prima del '75 ebbe occasione di incontrare il Mangano e il contrabbandiere Francesco Mafara in un bar di Palermo e di avere saputo in quell'occasione dallo stesso Mangano che Mafara frequentava la villa di Arcore, nella quale lo stalliere nascondeva anche latitanti, fra

i quali i fratelli Grado e Giuseppe Contorno. Anche a questo dunque si arrivò. A sostenere che nel parco e nelle stanze della villa venissero ospitati uomini che, per quanto d'onore, si concedevano comunque qualche licenza nei loro privati comportamenti. Al punto da commettere reati e a non volere pagare i propri conti con la giustizia, in paese, cruciale contrasto di principi con il proprietario della villa stessa. Identica fantascienza fu propalata successivamente da un altro squilibrato,

che, già membro di Cosa Nostra, volle pure lui raccontare la sua ai giudici. Disse Gioacchino Pennino (questo il nome del poveretto): «Gaetano Zarcone (avvocato amico dei mafiosi; nda) mi spiegò che Mangano teneva i rapporti con Berlusconi, visto che faceva fittiziamente il guardiano in una sua villa... Li venivano ospitati tutti i latitanti della famiglia di Santa Maria del Gesù e forse altre. Ad un certo punto però Berlusconi aveva interrotto questa consuetudine perché qualcuno di

questi ospiti aveva trafugato dalla villa oggetti di valore. Ricordo che commentando queste vicende Zarcone diceva: come al solito ni facimmo canusciri e schifari». Altro che un'ombra sulla reputazione di Arcore venne dunque buttata grazie all'agire a vasto raggio della misteriosa malattia endemica. Ebbene, tale reputazione sarebbe stata letteralmente sfigurata se il legittimo proprietario, benché anch'egli malato, non avesse fatto appello a tutte le sue energie e risorse morali, intellettuali e soprattutto finanziarie per restituire alla verità dei fatti la storia di quella villa infelice, districandosi indomito tra le migliaia di dicerie e di racconti che li si erano avvolto addosso. Fu così che è di giunto, pur con qualche inevitabile lacuna, il racconto veritiero della vita di Vittorio Mangano. Ora di lui sappiamo che amorevolmente accompagnava all'asilo e alla scuola i figli del Dottore, e che a essi tanto si affezzionò che chiamò la sua terza figlia Marina, dandole il nome della primigenita del Dottore. Che, come San Francesco, egli parlava con i cavalli, pur se è rimasto impiccicato il loro numero. E che lasciò Arcore mosso dagli scrupoli della persona per bene e ingiustamente perseguitata. Anzi, «per ragioni di sensibilità». «Un giornale locale (pare di orientamento socialcomunista; nda) pubblicò un articolo nel quale venivo descritto come un soggetto pericoloso collegato con ambienti di mafia. Mi preoccupai molto, soprattutto per l'immagine del dottor Berlusconi, che rischiava di uscirne offuscata. Ne parlai quindi con il dottor Dell'Utri, che mi fissò un appuntamento con il dottor Confalonieri. Nel colloquio con lui io gli espressi la mia intenzione di lasciare la villa per lo stato di disagio che si era creato. Confalonieri mi lasciò libero di decidere e non mi chiese di andarmene». Perché il colloquio proprio con Confalonieri? L'assurdità del riferimento può in realtà essere nuovamente frutto del morbo della memoria. Anche perché a sua volta lo stesso Confalonieri raccontò alla stampa una versione diversa. "Mangano?", disse. "Lo licenziamo". E il cavallo?

(ha collaborato Francesca Maurri)

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fax-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litoud Via Carlo Pessenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità dell' 11 maggio è stata di 132.444 copie